

Mercoledì 24 settembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

In edicola una serie di libretti educativi

Tutti scienziati insieme alle Giovani Marmotte Ma solo se avete meno di dodici anni

MILANO. Si chiamano Newton, Lardello, Lapo. Un po' boy scout, un po' scienziati. Amanti della natura, ragionevoli, parsimoniosi, politicamente correct al di là di ogni ragionevole aspettativa. Sono le Giovani Marmotte dei generali Qui Quo e Qua, guidate dal Gran Mogol fin dal lontano 1969, e ora che la vena sessuofoba si è estinta e che il corpo ha aperto le porte alle donne - dalla Mogolesa Clarissa.

Dal 26 settembre le Giovani Marmotte si danno decisamente alla scienza e alla tecnologia: dopodomani sarà infatti in edicola a 2.900 lire il primo volume di *GM Esplora*, opera educativa che è frutto della collaborazione tra Disney e l'Istituto Geografico De Agostini. Questo primo libretto, dedicato all'acqua (Dove è, a cosa serve, come non sprecarla), nasce sotto i migliori auspici: le Giovani Marmotte sembrano avere un fascino inossidabile, inattaccabile dagli eventi storici e dalle mode (il primo Manuale, quello storico del 1969, vendette ben 6 milioni di copie: e le successive edizioni sono andate a gonfie vele).

Le uscite previste di *GM Esplora* sono 30: ogni settimana (per l'esattezza al venerdì) i piccoli scienziati troveranno un volume nuovo, sempre monometrico. La fascia d'età cui è diretta la collana scientifica è quella che va dai 7 ai 12 anni. L'opera sembra destinata a deliziare gli adulti, ma anche i ragazzini non dovrebbero trovarla affatto malvagia. La quantità di informazioni fornite sui singoli argomenti è notevole, con abbondanti concessioni al divertimento. I libri contengono messaggi redatti in un codice segreto (beh... quasi segreto), è sempre prevista l'attività sperimentale: «il momento marmottiano della verifica» come dice la direttrice editoriale Mariarosa Rosi. Senza dimenticare che anche le incorruttibili Giovani Marmotte non sono insensibili al fascino del gadget: ed ecco comparire - volume dopo volume - «Ecoscout», ovvero «il cinturone multifunzionale della Giovane Marmotta», completo di portapertini, canocchiale, torcia scabibile, mostrine, bussola, segnalatore acustico, periscopio e normografo.

I prossimi titoli in calendario sono dedicati al pianeta terra, al sistema solare, all'aria, a calore ed energia, a luce e colore e al suono. Spulciando dal primo volume: che cosa tiene insieme un castello di sabbia, impedendogli di afflosciarsi? (risposta da Giovane Marmotta: la forza di coesione tra le molecole d'acqua, che permette di tenere insieme la sabbia, e di darle la forma desiderata). Quanta acqua arriva ad assorbire una quercia adulta? (20mila litri al giorno). Che cosa è la fluitazione? (Un sistema di trasporto del

legname: i tronchi d'albero vengono fatti scorrere, liberi o riuniti in zattere, nella corrente dei corsi d'acqua).

L'accoppiata Disney-De Agostini non nasconde le sue ambizioni, confortate da investimenti miliardari in pubblicità: la tiratura del primo volume arriverà a 350mila copie, che resteranno in edicola per dieci giorni. I precedenti del resto sono incoraggianti, il corso in videocassetta *Magic English*, sempre frutto della collaborazione delle due case, sta andando benissimo a dispetto del prezzo non proprio popolare: «Abbiamo venduto 324mila copie al primo numero, per le ultime cassette della serie contiamo di non scendere sotto le 60mila», gongola Gianni Crespi, direttore generale di Walt Disney Company Italia. I genitori, evidentemente, non esitano a tirar fuori il portafoglio, quando si tratta di erudire i pupi. E a questo proposito De Agostini e Disney hanno già pronto un altro colpo in canna: a Natale, ovvero in concomitanza con l'uscita italiana di *Hercules*, l'ultimo kolossal a cartoni animati, uscirà una breve serie sulla mitologia greca.

Marina Morpurgo

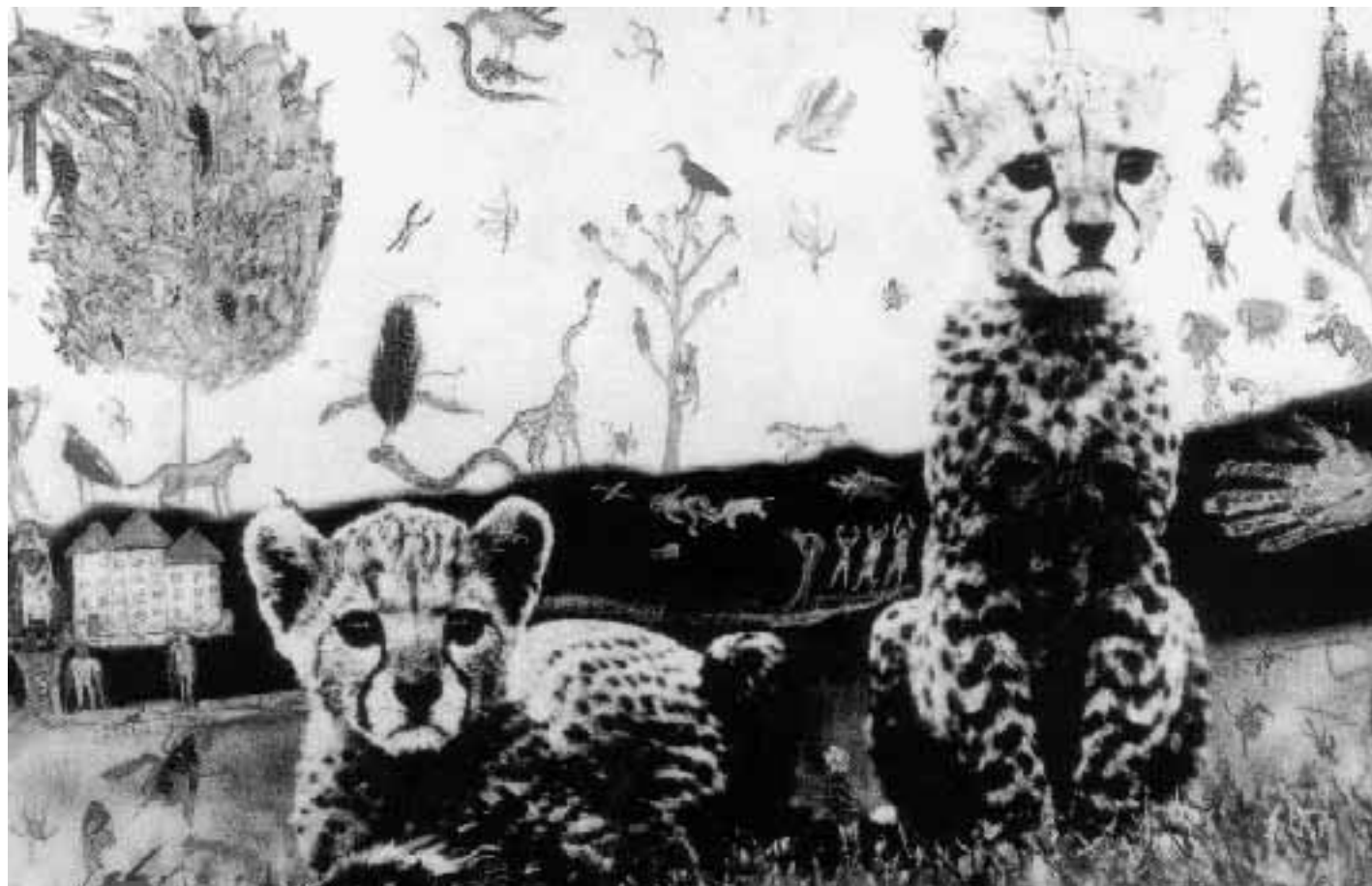
Riviste: un'Arca per letteratura e altre arti

Compare in questi giorni una nuova rivista letteraria, «Arca» (semestrale edito dalla Grafos di Genova, 20.000 lire) diretta da Lucetta Frisa, Elio Grasso, Marco Ercolani, Luigi Sasso e Giuseppe Zuccharino. Il primo numero propone un omaggio ad un autore francese trascurato dalla critica italiana, Louis-René des Forets, («I mendicanti», Bompiani, 1953, «Il chiacchierone», Guanda, '82, «La stanza dei bambini», Quodlibet, '96). Completano la rivista numerosi interventi critici, alcuni inediti di Empedocle, Eliot, Jouve e Cagnone, un dimenticato racconto di Maupassant e spaziosissimi graffi dell'artista Giovanni Castiglia. Non solo una rivista letteraria - spiegano i redattori - ma uno spazio in cui la scrittura si confronta con altre forme espressive, sonda i suoi limiti e si interroga sulle ragioni del proprio cammino.

In mostra a Palazzo Reale di Milano le foto del continente realizzate da Peter Beard

La savana in bianco e nero Africa, cartoline dall'apocalisse

Le contraddizioni di un paese in via di disfacimento, restituite da inquietanti immagini alle quali l'artista accosta ritagli di giornale, pubblicità, macchie di colore. Fra confusione e denuncia.



Un'opera di Peter Beard esposta a Milano

MILANO. L'Africa muore, giorno dopo giorno, in un corsa senza via d'uscita verso il sovraffollamento e la distruzione delle risorse che per anni hanno rappresentato la sua straordinaria unicità. L'angoscia che scaturisce da questo processo, la tragica consapevolezza dell'impossibilità di fermarlo, ispirano le spettacolari fotografie del fotografo newyorkese Peter Beard, esposte da ieri al Palazzo Reale di Milano. «Oltre la fine del mondo» è il titolo della mostra che rimarrà aperta fino al 26 ottobre, dopo aver girato Parigi, New York, Londra e Tokio.

Nell'oscurità della sala delle Carriati, le gigantografie di Beard colpiscono con violenza il visitatore, alternando sensazioni di serenità e drammaticità. Il bianco e nero delle immagini dà voce nello stesso tempo al sentimento di indefinibile attrazione per l'Africa così ben descritto da Karen Blixen (di cui Beard fu amico e collaboratore) e all'angoscia per l'annientamento che la sua natura e le sue culture stanno vivendo.

Raramente le gigantografie esposte sono semplici foto. Più spesso si di esse l'autore dipinge, spande colore, sovrappone altre immagini o scrive, fermando i ricordi di un continente che va scomparendo. Il bianco e nero di Beard così diventano inconfondibili opere in divenire, fatte di accostamenti strani e a volte inimmaginabili: accanto alle foto della savana, delle sue bellezze, dei suoi popoli ci sono ritagli di giornali, disegni infantili, immagini pub-

blitarie, istantanee di personaggi famosi (Jaqueline Kennedy, Andy Warhol, Elizabeth Taylor) o bellissime modelle.

L'impressione che si ha è quella di una confusione visionaria, che turba, ma che altro non è se non il riflesso dell'armonia dell'Africa ormai in disfacimento. Tanto che le foto sembrano, come scrive Owen Edwards nel catalogo della mostra, «messaggi inviati dall'Apocalisse».

Un'impressione confermata dallo stesso Beard. «Quando andai in Kenia per la prima volta nell'agosto del 1955 - spiega - non avrei mai potuto immaginare ciò che stava per accadere. La popolazione del Kenia era intorno ai cinque milioni, con circa cento tribù sparse attraverso l'infinito deserto, autentico, incontaminato, pieno di animali da cacciare, così esteso da apparire inesauribile. Tutti pensavano che fosse troppo grande per essere distrutto. Adesso la popolazione del Kenia è di oltre 30 milioni, prosciuga le risorse limitate e in diminuzione del paese a ritmo impressionante, circondando, isolando e stritolando inesorabilmente le ultime macchie di vita selvaggia della savana. Il bel gioco è finito. Milioni di processi evolutivi sono stati distrutti in un batter d'occhio. Le frecce sono diventate fucili AK-

47, il colonialismo è stato rimpiazzato dal potere, dal prestigio e dalla corruzione dell'industria degli aiuti internazionali. Questa è la fine del gioco. Cosa altro potrebbe esserci dopo?».

Questa lucida consapevolezza non porta Beard a rifugiarsi in un utopico ambientalismo. Piuttosto gli fa calare l'obiettivo nelle contraddizioni che vivono oggi l'Africa e il mondo intero. Quella che ne esce è una realtà multi-forme, fatta di drammaticità, ma anche di consapevolezza.

«Come gli elefanti - dice ancora il fotografo - ci adattiamo astutamente al danno che causiamo. Come gli elefanti ne sopportiamo le conseguenze. Densità di popolazione e stress, assistenza e Aids, freddi computer e robot Nintendo, malattie cardiache e cancro, liposuzione e rinoplastica, animali domestici digitali e giochi Tamagochi ci hanno consegnato al meraviglioso nuovo mondo. Vite di plastica, sature di sensori, così lontane dalla natura, la perdita del buon senso nell'età dell'ansia. Quale tempo migliore per raccogliere tutti frammenti disordinati delle mie fotografie? Queste capsule del tempo suggeriscono che la verità è più strana della finzione, oltre ogni immaginazione, oltre la fine del mondo».

Questo pensiero è il filo conduttore delle fotografie esposte a Mila-

no. Per questo quello della devastazione e della fine è un tema tanto forte nella mostra.

La morte però non è immagine triste e raccapricciante, piuttosto riflessione e paradosso. Una delle immagini più belle della mostra è l'autoritratto del fotografo stesso nel fango fra le carcasse di due cocodrilli morti. I tre corpi sembrano uguali, c'è poco che li distingue. «La morte dell'uomo è uguale a quella del cocodrillo», recita il titolo della foto.

Un altro soggetto privilegiato dell'esposizione sono gli elefanti, di cui Beard ama rappresentare soprattutto la morte. «Le immagini degli elefanti in decomposizione - scriveva Francis Bacon nel 1978 - sono fra le foto più belle di Beard. Le carcasse diventano sculture, che non sono solo forme astratte, ma portano l'impronta delle tracce della futilità e della tragicità della vita».

Ma la foto che forse meglio di tutte riesce a esprimere il senso della mostra è quella di una giovane gazella immobile. «È meravigliata - spiega Beard - davanti alla velocità e all'eccesso di stress del mondo umano - rappresentato, nella parte bassa dell'immagine, da due file di giornali che urlano in prima pagina le notizie dell'estate '97. L'assassino di Versace, la tragica fine della principessa Diana e di Dodi Al-Fayed, la morte di madre Teresa e quella di Mobutu. Uno sguardo attonito sul presente per dire che così non va».

Francesca Caferrì

Dalla Prima

Anche se si esamina non l'intera popolazione, su cui pesano i ritardi storici che ci portiamo dietro dalla nascita dell'Italia unita, ma solo quella tra i 25 e i 34 anni, si conferma un deludente 42% di diplomati contro l'89% della Germania, l'87 degli Usa e della Svizzera, l'81 della Gran Bretagna e così via fino al 52 della Grecia. Dietro di noi solo Portogallo e Turchia. Accanto a noi una Spagna, quella di Savater, che però ha già preso un passo più spedito negli ultimi anni. Il ritardo nell'alzare l'obbligo scolastico a 16-18 anni, finalmente varato da Berlinguer, ha tuttora un peso terrificante. Niente da fare anche per tassi di alfabetizzazione, livelli di preparazione (per quel poco che li si misura a livello internazionale), rapporto tra spesa corrente e investimenti (troppo personale e mal pagato): ci classifichiamo quasi sempre molto male. Se diamo qualche segnale di forza nell'istruzione elementare, col passare degli anni, alle medie inferiori e soprattutto alle superiori siamo una frana. Su mille giovani iscritti al primo anno di media inferiore, al fotofinish del 1993 ne arrivano alla laurea 178. E se nelle regioni forti l'uscita è dovuta al primo impiego, nel Sud è un salto nel vuoto.

Lo spietato Gasperoni ricorda la ricerca dei sociologi Cobalti e Schizzerotto che sono andati a verificare con anni di lavoro e di confronti se almeno lo scuola italiana abbia unificato socialmente il paese consentendo una maggiore mobilità verso l'alto. Niente da fare, anche in questo campo l'Italia resta al palo con i paesi della fascia meridionale d'Europa: le classi privilegiate hanno conservato ai propri discendenti maggiori speranze di accesso ai titoli di studio superiori. Magra consolazione per gli insegnanti: i licei sono pieni dei loro figli.

Sulla mobilità sociale hanno potuto agire aumentando le opportunità per i figli di operai, contadini e artigiani, i governi di quei paesi che hanno avuto per lunghi periodi maggioranze socialdemocratiche. Segno che dopotutto la sinistra non è la stessa cosa della destra e serve specialmente se rimane in carica a lungo.

La dichiarata «moesta audacia» di Fernando Savater, la sua insistenza a suon di citazioni di John Dewey sulle proporzioni inverse tra democrazia e ignoranza, il suo arrovelarsi sulla gigantesca battaglia civile per l'educazione che sta davanti al suo come al nostro paese, sono l'indice di una condizione comune dell'Europa mediterranea. L'ottimismo «obbligatorio» dello spagnolo e le tabelle funeste dell'italiano parlano di paesi che si assomigliano più di quanto non amano raccontarsi l'un l'altro.

Morale per i ministri della scuola in carica nei paesi europei di fascia bassa: per somigliare un po' meno di più a quelli del Nord ci vuole un entusiasmo prometeico sommato a una vigorosa denuncia dei disastri progressi e in corso di trascinamento. E in più per spostare fattori strutturali ci vuole anche durata. Solo uno scrittore che ha fatto del pessimismo estremo un genere letterario come Cioran poteva - racconta Savater - salutare il ministro con un abbraccio e raccomandargli: «Bene... cerchi di non essere ministro troppo a lungo». Ma si capisce che non poteva aver troppa fiducia nell'educazione uno che considerava l'essere umano un «animale sbagliato» e che si accendeva solo per «l'avvenire dello scetticismo».

[Giancarlo Bosetti]

A Palazzo Pitti di Firenze la mostra che mette in scena la «Magnificenza» delle corti tardo cinquecentesche E i Medici stupirono con i loro effetti speciali

Statue e oggetti preziosi trattati come personaggi d'opera dalle scenografie di Pizzi. Una sfida lanciata dai curatori ai criteri museali.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Immaginate di andare a curiosare tra le stanze di un palazzo del potente principato della famiglia Medici nella Firenze del secondo Cinquecento: quel potere si riverberava un po' in tutte le arti, dalle statue ai cristalli di rocca, al collezionismo che non disdegnava pezzi esotici e che riforniva le casate reali d'Europa. Ora, a Firenze, con la mostra della «Magnificenza alla corte dei Medici» allestita al museo degli argenti a Palazzo Pitti, i promotori dell'esposizione vogliono farvi riprovare sensazioni analoghe a quelle dell'immaginario visitatore di quattro secoli fa. Invece di sfilare davanti a dipinti o sculture disposti in buon ordine, vi ritrovate letteralmente in mezzo alla scenografia di uno spettacolo. Vi trovate a teatro, un teatro d'opera più che di prosa.

Nella sala affrescata da Giovanni di San Giovanni su un palcoscenico in finta pietra serena, che ha l'ambizione di richiamare la scalinata di villa

Medici a Roma, bronzi del Giambologna e dell'Ammannati e statue dell'antichità classica prese di peso dal giardino di Boboli fanno ala al Mercurio, bronzo aereo e sensuale sempre del Giambologna. Ogni scultura, protagonista e comprimari, è illuminata da spot. Come fosse il personaggio di un melodramma. E dietro al Mercurio, socchiusa a mo' di quinta teatrale, ci sono le due ante della «Porta delle suppliche» provenienti dagli Uffizi. Ai piedi della finta scalinata non una banale vasca da bagno, ci mancherebbe, bensì romana, testimonia insieme alle altre statue antiche sia la passione collezionistica dei Medici sia la sfida che gli scultori di allora lanciavano all'antichità. Fate pochi passi e in un'altra sala una grande vetrina affastella raffinatissimi cristalli di rocca, armi esotiche dall'America latina e dal Giappone, brocchette stupefacenti per maestria, recipienti ricavati da conchiglie Nautilus. Per piombare poi in quel che è considerato un vero prototipo: la ricostruzione della Tribuna degli Uffizi



Pier Luigi Pizzi

Locchi

(l'originale risale al 1581 e incarna il «Dna dei musei del mondo», afferma il soprintendente ai beni artistici Antonio Paolucci) con la «Madonna della seggiola» di Raffaello nel ruolo di stardi a ricomposta quadrella.

Un'idezza su quel che vi aspetta adesso forse ce l'avete. Gli ingredienti della mostra sono lo spettacolo, la finzione, il potere politico che vuole stupire e, chissà, imbambolare, conquistare consenso. La scenografia è stata affidata a Pier Luigi Pizzi, peso massimo dei teatri d'opera di mezzo mondo, che ha voluto mettere in scena la meraviglia quale dimostrazione del potere medico. Un potere assoluto, peraltro, dopo che gli ideali della Firenze repubblicana erano stati soffocati da tempo e l'arte di corte raggiungeva un'estrema raffinatezza formale, diventando virtuosismo e sperimenta-

zione tecnica.

Una sperimentazione viene considerata peraltro questa mostra fiorentina dal quartetto dei responsabili scientifici. Che lo dice pubblicamente: vogliono restituire l'atmosfera, il sapore di quel che era «l'autunno del manierismo» di una Firenze al massimo del suo fulgore, almeno per prestigio, nelle corti europee, nell'epoca che va da Cosimo I a Ferdinando I passando per il saturnino Francesco I. Lo proclama Paolucci, membro del quartetto insieme a Cristina Acidini, soprintendente vicario, Mina Gregori, storica dell'arte, specialista di Caravaggio e del Seicento, Detlef Heikamp, fra i maggiori specialisti delle cosiddette arti minori. Per quanto proprio Heikamp abbia avuto scambi d'opinione piuttosto infuocati con Pizzi sui criteri dell'allestimento. «Vogliamo rimettere insieme

me queste opere per ritrovare legami e significati che avevano in antico e che oggi non hanno più», asserisce Mina Gregori. L'impostazione ottocentesca e positivista, di uno storicismo lineare, se non si può buttare alle ortiche quanto meno va messa in discussione. «La disposizione manualistica delle collezioni è uno sbaglio», insiste Heikamp. «Il messaggio è l'unità delle arti», fa eco Cristina Acidini. E azzarda: non si dia per scontato che le opere d'arte dei musei fiorentini sono inamovibili: «Nulla vieta di ripensare un riordino delle collezioni. Non esistono steccati, se non psicologici e affettivi». Si annunciano battaglie a denti stretti, tra gli storici dell'arte. La «Magnificenza» nasce in occasione del centenario dell'Istituto germanico di storia dell'arte di Firenze, e con i quattrini della Cassa di risparmio di Firenze. Costata circa un miliardo e mezzo, la mostra si è servita per lo più di opere presenti nei vari musei fiorentini.

Stefano Miliani

A casa le spoglie dell'indiano che vinse Custer

Tornano a casa dopo oltre un secolo le spoglie di Lupo Lungo, un guerriero indiano che dopo avere sconfitto il «Settimo cavalleria» del generale Custer nella famosa battaglia del «Little Big Horn» nel 1876, era scappato in Europa al seguito di Buffalo Bill per sfuggire alla vendetta del governo americano. L'altro ieri nel cimitero di Brompton a Londra il suo pronipote John Penna Nera si è ripreso i resti dell'avo. Sul feretro è stato posto il copricapo di penne. Lupo Lungo al momento della morte nel 1892 aveva chiesto di essere sepolto nell'unico posto dove il suo spirito poteva riposare in pace: il territorio della sua tribù.